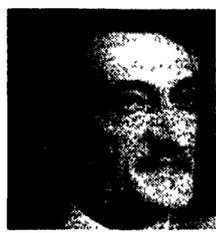


TRE DOMANDE

Tre domande ad Edoardo Sanguineti, poeta e saggista, tra i fondatori del Gruppo 63.

Siamo alla fine di un anno. Tantissimi libri sono passati sotto i nostri occhi, romanzi, saggi raccolte poetiche. Ci indichi quello che le è piaciuto di più.

Vorrei segnalare un libro di poesia, scritto da Marcello Frixione. Costui è un genovese - ma non è per ragioni di parzialità locale che ne parlo - nato nel 1960, che si occupa di informatica. Sue poesie erano già comparse nel 1984 in un volume collettivo, Beat, uscito a Napoli, che presentava altri giovani scrittori (Otonieri, Durante, Frasca). Adesso è al suo esordio solitario, con Diotrie, pubblicato da Piero Manni, coraggioso editore di Lecce. Frixione mi pare il poeta più interessante non solo di quest'anno, ma di parecchi anni ormai. Non facciamo torti a nessuno: diciamo dell'ultimo decennio. La sua scrittura è estremamente curiosa perché è una sorta di ripresa, per molte poesie, naturalmente, di temi e di formule tipiche del marxismo. Frixione è insomma una specie di nipotino del Marino, una specie di neoescentista. Qualche titolo dà subito l'idea. Basterebbe considerare qualche antologia di poesia barocca e fare il confronto. Ad esempio: «Pianto di bella donna paragonata a preziosissima pioggia e le sue guance paragonate a giardini». Oppure: «Bella donna cui manca un dente». Tutto questo però gettato in forte impatto con l'oggi. Per cui sotto questa sorta di maschera barocca, con una raffinatezza notevole di calcolata iperletteratura, emerge l'oggi. I suoi versi sono ad esempio pieni di anglicismi, di parole di rinvio contemporaneo. Frixione dimostra di saperla lunga nel lavorare sulle parole e sul linguaggio, con uno spessore di gioco culturale che a me sembra davvero notevole. E con una fortissima carica ironica.



Edoardo Sanguineti

In questa poesia ha forse trovato qualche cosa della vostra ricerca. Mi riferisco ovviamente alla vicenda del Gruppo 63.

Diotrie mi sembra toccato, chiaramente segnato, dalla condizione postmoderna che una volta tanto non significa eclettismo gratuito, tanto perché non si sa che cosa fare, perché la storia è finita e si va allora a pescare nell'enciclopedia universale del passato. Frixione ha scelto un suo procedimento letterario pieno di gusto nella ricerca e con una ostentata malizia. È un perfido e mi pare un sommo elogio per uno che scrive. E quindi in un certo modo io lo sento vicino, perché appartiene a quella famiglia che adesso bene o male si cerca di etichettare come Gruppo 93 e che vuol essere un nuovo tentativo, in qualche modo analogo, mutata del tutto la situazione politica, storica, culturale, di occupare quella posizione che era stata del Gruppo 63. Ora se questo tentativo riuscirà, non si sa. Quello che è certo è che intanto ha prodotto un poeta. Peccato che il libro non sia stato conosciuto. Non ne è uscita una sola recensione. Quindi lo propongo sia come libro bellissimo, sia come destinato ad essere poco recensito, anche perché la poesia si sa recensisce meno e si recensiscono sempre i soliti noti. Chissà che questo consiglio non possa indurre qualcuno a leggerlo e magari qualcuno persino a recensirlo.

Questa ultima osservazione corrisponde ad una critica alla critica, soprattutto a quella più diffusa, esercitata sulle cosiddette pagine letterarie dei quotidiani e dei settimanali.

Le critiche sono due. La prima ai critici, che volentieri si evitano qualche fatica di cercare e di leggere tra i titoli meno reclamizzati. La seconda critica va ai produttori, perché ogni giorno escono non so quante dozzine di libri di poesia. Ma questa quantità è anche una quantità di disastri, di sottopoesia, di sottoletteratura. Magari poi fosse sottoletteratura, perché nella cosiddetta «sottoletteratura» ci sono giacimenti bellissimi, fantastiche incantevoli. Invece i poeti sono normalmente brutti, spesso anche quelli che sono ritenuti belli. C'è un eccesso di produzione che fatalmente occulta. Per il resto mi pare che vi sia un conformismo inaudito. La parola è il «ritorno all'ordine». Tutto deve essere commestibile. Un libro che si presenti poco o tanto indigesto viene subito emarginato, prima di tutto dagli editori. Ormai o si bestellizza, almeno come intenzione, o niente...

Metro per metro il Canal Grande

AUGUSTO FASOLA

Tutto il Canal Grande metro per metro, e quanta storia abbiano visto in oltre mille anni i 3.800 metri della strada più famosa del mondo lo testimonia questo libro di Alvise Zorzi, veneziano antico, dotto e innamorato. L'autore segue passo passo il Canale dalla stazione di Santa Lucia alla Riva degli Schiavoni, illustrando di ogni palazzo, di ogni rio trasversale, quasi di ogni pietra, origini, vicissitudini, identità artistica e sociale e anche, perché no, segreti e pettegolezzi. Si trascorre così dalle più remote origini della città e dalle «bizze» reliquie di santi che segnarono la nascita delle sue chiese ai fasti antichi e recenti di palazzo Labia; dalla storia di Rialto a una boccaccesca vicenda con il coinvolgimento di Carlo Gozzi, alle recenti imprese del baron Corvo; dalla orrenda leggenda di un certo Biasio alla partenza della prima mongolfiera, gli splendori di Caterina regina di Cipro; dai molteplici interventi delle autorità (quelle del tempo antico, naturalmente) in difesa della integrità del Canale al malinconico tramonto di Ludovico Manin ultimo doge, alla miracolosa impresa da cui nacque la Ca' d'Oro. Si celebrano le vicende delle grandi famiglie, i Correr, i Pesaro, i Contarini, i Morosini e decine di altri; si rievocano i soggiorni di personaggi famosi, da Pietro l'Aretino a Casanova, Stendhal, Wagner, Proust, Francesco Giuseppe. E non mancano le pagine dedicate a spaccati di vita sociale della città nei secoli, dalla storia della gondola all'ordinamento di Arti e Mestieri; dalla vita (e influenza) delle prostitute alle regole del gioco d'azzardo, alle modalità di processi e di esecuzioni capitali.

Alvise Zorzi, «Canal Grande», Rizzoli, pagg. 462, lire 30.000

Zanichelli pubblica in quattro volumi «Il racconto della letteratura greca». Una amplissima scelta di testi (fino al VI secolo dopo Cristo) che Guido Paduano ha narrato in modo insolitamente comunicativo

A scuola di greco

ANTONELLA FIORI

Chi ha il coraggio di chiamare semplicemente antologia una opera in quattro tomi di ben tremilaesetcentotrentanove pagine? Neppure Remo Bodei, professore di storia della filosofia all'università e alla Normale di Pisa, che infatti nel presentare «Il racconto della letteratura greca» (edito da Zanichelli, lire 180.000) di Guido Paduano ha citato una battuta paradossale: «Antologia è semmai tutto quel che resta fuori». Un'impresa, quella compiuta da Paduano: non fosse altro per il fatto che, completamente da solo, questo professore di letteratura comparata dell'università di Pisa, ha scelto, commentato e tradotto un numero impressionante di testi compresi in un arco cronologico che non si arresta (come accade di solito nelle altre storie della letteratura greca) agli autori della prima età imperiale ma va avanti sino al VI secolo dopo Cristo. Con una missione: la comunicazione, perché, secondo lui, nessuna informazione utile sui Greci si può raggiungere se l'atto di leggerli non è reso possibile, piacevolmente possibile.

Al di là del giudizio sul tipo di operazione, mi pare che questo miscuglio in ogni caso la nostra distanza da quel mondo. Fa un po' mullinonia, ma in fondo non c'è da scandalizzarsi. Se qualcuno pensa di tradurre il Principe in italiano significa che evidentemente la forbice tra noi e Machiavelli si è allargata a tal punto che non è più possibile tornare indietro. E una volta che l'elastico rischia di spezzarsi allora è giusto che venga fatta una traduzione. Teniamo presente poi

Le sue storie letterarie condotte in un'ottica di comunicazione, di apertura verso il lettore, di rispetto per il suo tempo, di rispetto per il suo modo di pensare e di rispetto per il suo modo di leggere.

Professore, non ci sono equivoci. Sin dal titolo di questa edizione di testi e poi per una stessa dichiarazione (nella prefazione) siamo di fronte a un racconto, qualcosa di molto diverso da una semplice raccolta e traduzione di materiali. Con un intervento forte da parte del curatore-autore, lei appunto...

Crede che tutti i fenomeni culturali abbiano una dimensione narrativa. Le storie letterarie condotte



Guido Paduano

Le sue storie letterarie condotte in un'ottica di comunicazione, di apertura verso il lettore, di rispetto per il suo tempo, di rispetto per il suo modo di pensare e di rispetto per il suo modo di leggere.

Le sue storie letterarie condotte in un'ottica di comunicazione, di apertura verso il lettore, di rispetto per il suo tempo, di rispetto per il suo modo di pensare e di rispetto per il suo modo di leggere.

Euclide: e il teorema divenne letteratura

REMO BODEI

A Remo Bodei, professore di storia della filosofia all'università e alla Normale di Pisa e ad Alfonso Berardinelli, docente di letteratura italiana all'Università di Venezia abbiamo chiesto due interventi sull'opera di Paduano in virtù delle loro rispettive competenze nel campo della filosofia e della critica letteraria.

Il «Racconto della letteratura greca» Paduano prende sul serio il concetto di letteratura: direi anzi che lo amplia (o se vogliamo lo riporta a un significato originario) sino a comprendere in questa antologia quei testi che più hanno pesato nella formazione della nostra cultura. Ma la novità assoluta sta nel fatto che questi testi non si riducono all'ambito del-

manifestazioni artistiche della scrittura, al campo del «bello», né agli autori di origine greca. Lo sguardo di Paduano è molto più ampio. Per la prima volta infatti, almeno in ambito italiano, vengono inseriti nel quadro della letteratura greca brani autosufficienti (e non brandelli, testi sbrantati) di scritti di matematica, di medicina, di filosofia, di religione; di discipline cioè bandite dalle storie della letteratura. È un piacere trovare tra i personaggi non minori di questo racconto matematici come Euclide, fisici come Archimede; filosofi come Eraclito, Empedocle, Platone, Aristotele, Sesto Empirico, Plotino, sino a Giamblico e Proclo; medici come gli autori del Corpus Hippocraticum o Galeno; interpreti di sogni come Artemidoro di Dalidi; testi e protagonisti della storia delle religioni come i Vangeli, le lettere di Paolo, Clemente di

Alessandro e Origene. Paduano mostra come una capacità argomentativa, una formalizzazione del discorso analoga a quella della filosofia, della matematica o della medicina possa ritrovarsi anche in altri campi della cultura greca. Non si tratta infatti di autori e di testi che nascono dal nulla: ma sono inseriti invece in un modello espressivo che privilegia la parola efficace e convincente. Nell'ambito dell'ebraismo ellenizzato e del cristianesimo il greco è veicolo anche di altre culture, cosicché questa scelta di testi ci porta a riflettere ulteriormente sul ruolo che questo mezzo linguistico e culturale può aver avuto sul messaggio che il cristianesimo ha poi diffuso a livello planetario. L'ampiarità del ventaglio delle scelte mostra infatti quale incidenza e quale complessità - che settorialmente non era ignota - abbia oggi il lascito della civiltà greca sul nostro modo di pensare e di

Non c'è più niente da inventare

ALFONSO BERARDINELLI

L'influenza della letteratura greca sulle letterature europee non ha avuto la continuità e la forza pervasiva che ha avuto l'influenza della latinità. In fondo la scoperta della cultura greca è stata relativamente recente, e si presenta come una luce abbagliante solo a partire dal classicismo sette-ottocentesco. Ma si tratta, come osserva Auden nell'introduzione ad una antologia del 1948, della scoperta di diversi aspetti della Grecia: esiste una Grecia tedesca (da Goethe a Hölderlin a Nietzsche), una Grecia inglese (da Shelley e Keats, che, come si sa, non leggeva il greco e si limitava a contemplare i marmi del British Museum) ed esiste una Grecia francese, ecc. Grecia dell'ordine e Grecia del caos, della ragione e dell'irrazionale. La Grecia di Bruno Snell e la Grecia di Eric Dodds. Ma ora, come mi pare di aver imparato dai miei amici e colleghi classicisti, la cultura greca è soprattutto leggibile grazie a Freud, Frazer, Malinowski, Lévi-Strauss:

psicologia del profondo, teorie della mitologia, antropologia culturale comparata. I Greci insomma parlano diversamente perché la loro voce si mescola a quella di culture primitive o dell'estremo oriente, e non suona più così strana l'accostamento tra Omero e

Sofocle da un lato e il Mahabharata o i Fratelli Karamazov dall'altra. Parlando dello stato di traduzione di Paduano, siamo al di là del classicismo letterario. (Quale autore oggi «si fa uno stile» traducendo dai Greci o dai Latini? Essendo influenti sul piano strettamente stilistico («l'ultima autentica influenza forse è quella sulle Opere morali leopardiane»: Platone, Luciano), ora l'influenza può passare attraverso la visione antropologica o il racconto, come tentato da Paduano: ma anche mitografica come Karl Kerény hanno puntato sulla narrazione - e taccio del re-

agire. Cosicché essa può, a buon diritto, considerarsi ancora classica, pur nel quadro di un confronto, sempre più ravvicinato, tra culture mondiali; e pur in polemica con l'uso strumentale che se ne è fatto in occasione per affermare le ragioni di una sua indiscutibile superiorità. Ci si lamenta sempre, nelle scuole, perché i ragazzi studiano le storie della letteratura e poi in classe non si riesce a trovare il tempo per leggere i testi. Si finisce così per riassumere e miniaturizzare pantograficamente i loro contenuti. E' come se dei Promessi Sposi si dicesse che questo libro

tratta di due giovani per bene a cui un malvagio impedisce di sposarsi, ma che alla fine tutto si aggiusta, agguinando magari che la provvidenza la c'è. Si costringono gli studenti ad arrampicarsi sugli specchi alla ricerca di un improbabile senso nello sviluppo delle categorie letterarie e del senso di un testo che non si è mai letto o sufficientemente inquadrato. Gli adulti, che hanno studiato e dimenticato il greco a scuola, o quelli che sono semplicemente curiosi, con questo racconto hanno finalmente la possibilità di ripercorrere piacevolmente l'intero arco della letteratura greca. Il lettore colto o chiunque abbia curiosità o voglia riappropriarsi dei suoi ricordi liceali, non ha oggi più scuse per gustare giorno per giorno (come in un breviano per laici) queste pagine straordinarie, la cui freschezza sfida il tempo e la cui attualità è maggiore di quel che oggi normalmente si scrive.

La perdita è sempre legata ad una mediazione. Ed è inevitabile. Mi sgancerei però dall'idea che del mondo greco si possa parlare solo come di un paradiso felice con il quale noi manteniamo un legame di sangue. Quello della anteriorità assoluta dei greci è un pregiudizio. Non voglio dire che non fossero vicini ad un misticismo primitivo che ha influenzato molto la nostra cultura: ma dal canto loro hanno già alle spalle altre culture, la indoeuropea ed orientale in particolare. In secondo luogo per me lo studioso deve sempre porsi nei confronti di un testo, qualsiasi testo, a una certa distanza. Bisogna rendersi conto, per quanto possiamo sentirci in sintonia con un mondo, che siamo sempre di fronte a qualcosa di profondamente diverso da noi. Sennò facciamo tutti come Severino, e leggiamo l'intera storia della cultura occidentale riconducendola all'assoluta originalità e centralità del pensiero greco.

I quattro volumi nascono come antologia scolastica. Capita però che i giovani odino studiare al liceo autori o poeti come Aristofane o Mimmerno, salvo ricoprirsi anni dopo, ben lontani dai banchi di scuola, da certi libri e professori. Non sarà sempre colpa dell'età e del fatto che si studia per l'interrogazione...

Il fatto che questo lavoro sia nato come lavoro scolastico non ha diminuito, ma ormai accresciuto, la mia responsabilità. Anche perché io continuo a credere che il pubblico migliore sia quello dei ragazzi tra i sedici e i diciotto anni. Se le sollecitazioni sono giuste, le risposte sono entusiasmanti.

Cosa resta e cosa perdiamo dell'originalità del mondo greco attraverso questo suo racconto?

DOPO IL COMUNISMO

Dal conflitto al consenso

GIANFRANCO PASQUINO

Con il crollo del comunismo reale è venuto meno il grande tentativo di realizzare una fusione fra la teoria e la pratica, fra una interpretazione strategica della realtà e la trasformazione di questa realtà. Non soltanto, dunque, si aprono gli spazi ad una ripresa della pluralità di teorizzazioni, anche di quelle contenute nel pensiero di Marx, liberato dai suoi imbarazzanti legami con regimi politici oppressivi, ma si impone altresì la necessità di nuove, più disincantate riflessioni sulla politica e sui suoi limiti. Questo è, giustamente, il punto di partenza che Umberto Curi, direttore dell'Istituto Gramsci veneto, pone alla base sia del suo denso saggio sull'evoluzione del comunismo che dei saggi originali raccolti nel volume I limiti della politica. Non è più possibile e, secondo Curi, non è neppure più auspicabile una teoria generale della politica, tanto meno con intenti applicativi. Bisogna, pertanto, procedere ad una ricognizione degli apporti più significativi di alcuni studiosi selezionati.

A fondamento dell'intero discorso viamente dipanato nel volume sta una promessa divenuta largamente condivisibile: la politica ha dei limiti. Questa affermazione viene, naturalmente, intesa in molti modi diversi. È una semplice constatazione di fatto: la politica non controlla tutto, non rappresenta tutto, non può tutto. È un monito: il tentativo di estendere la politica oltre i suoi limiti conduce ad esiti autoritari e, per l'appunto, totalitari. È una prescrizione: la politica non solo non può fare tutto, ma non deve fare e soddisfare tutto; anzi, deve essere imbrigliata. Né il curatore né la sua ottima équipe di collaboratori riprendono e affrontano la tematica dei limiti della politica specificamente. Ma, nel loro argomentare, appare implicita la critica a tutte le posizioni che dicono che tutto è politica e che il privato è politico. Al contrario tentano una delimitazione del campo d'intervento della politica. Ne denunciano una estraneità ai problemi reali. Mirano talvolta ad una fuoriuscita dalla politica. Questo è certamente il caso di Simone Weil, analizzato con grande empatia da Wanda Tommasi, e della sua sconosciuta ammissione che la politica è il regno del male. Eppure, bisogna lottare per una giustizia che, in politica, è impossibile: «Agire non per qualche cosa, ma perché non è possibile fare altrimenti». Nel caso di Weil, più che di limiti della politica, si dovrebbe parlare di una forte oscillazione fra impossibilità e inutilità della politica. Al polo estremo di questa valutazione dovremmo collocare Carl Schmitt. La sua concezione del diritto, della costituzione, della decisione riprota in primissimo piano la forza cogente della politica, il suo impatto sulla vita degli individui e del popolo. Fa bene Maurizio Fiaroli a depurare tutto il dibattito su Schmitt dalle troppe incrostazioni di parte di questi anni e a sottolineare la lucidità portata agli estremi del discorso demitificatore condotto da Schmitt. In lui, però, non si toccano i limiti della politica, ma i suoi eccessi. Per quanto smascherati possano essere, essi risultano graditi a Schmitt, se messi al servizio della sua teologia politica.

Gli altri autori presi in esame in questo volume si situano all'interno del campo definito dagli estremi Weil/Schmitt. Alcuni si muovono ai confini, come è il caso di Georges Bataille, affidato a Antonio Stragà, e della sua disordinata e, alla fine, inconcludente ricerca di una sintesi politica che si dissolve, per usare le parole di Stragà, in orrido silenzio, nell'insensatezza della violenza. Altri sono saldamente all'interno del discorso sui limiti della politica. Ma, se mi passa il gioco di parole, dimostrano con chiarezza tutti i limiti della loro visione politica.

Molto rivelatrice è la comparazione effettuata da Carlo Sandrelli fra Jürgen Habermas e Karl Otto Apel, per ciò che attiene alle contraddizioni della teoria dell'agire comunicativo, alla sua incapacità di rendere conto davvero delle modalità di costruzione dei rapporti interpersonali che stanno alla base dell'agire politico. Ma non è convincente, perché appena abbozzata, neppure l'alternativa di Apel, maggiormente etico-filosofica e situata ad un più alto livello di astrazione. Dopodiché si entra nel campo degli autori che hanno maggiore attinenza con la politica intesa in senso stretto. Proprio perché così distanti, Niklas Luhmann, analizzato da Bruna Giacomini, e John Rawls, analizzato da Sandra Mansutti, sono rappresentativi delle oscillazioni del pensiero politico contemporaneo e sono anche molto influenti, come dimostra soprattutto l'imponente messe di studi dedicati a Rawls e a un po' meno, a Luhmann Quest'ultimo delinea, magan senza volerlo, i limiti dell'analisi sistemica e funzionale in politica, tentando un'impossibile opera di separazione, di autoreferenzialità dai sistemi politici e amministrativi rispetto ai sistemi sociali. L'operazione è analiticamente stimolante, ma un po' fredda e sembra avere perso gran parte del suo fascino. Rimane, invece, molto affascinante la concezione politica della giustizia che Rawls è venuto formulando e riformulando, tenendo conto delle osservazioni copiose dei suoi critici, come documenti accuratamente Mansutti, nell'ultimo ventennio. È impossibile sintetizzare l'esito. Basterà solo mettere in rilievo l'importanza che la teoria della giustizia di Rawls ha per la costruzione di regole, procedure, istituzioni dotate di consenso e produttive eguaglianza di opportunità e di equità di risultato. È grazie a Rawls che, forse, possiamo concludere che la politica ha sicuramente, e deve avere, dei limiti. Ma, d'altro canto, la politica è una grande dispensatrice di risorse e di opportunità. E i limiti della politica sono soltanto in parte oggettivi. Dipendono dai limiti del consenso e del conflitto. Insomma, c'è ancora parecchio spazio per una politica democratica e competitiva informata da buone teorie (al plurale). Che è, sperabilmente, quanto gli autori di questo volume volevano comunicare.

Umberto Curi (a cura di) «I limiti della politica», Franco Angeli, pagg. 302 lire 35.000.